Poesie e prose della “Serata Poetica” del Gruppo CAI Roma Senior

Lunedì 21 Settembre 2026 – Sede CAI Roma di Via di Monte Testaccio 64

I brani sono elencati per ordine alfabetico dei lettori e poeti che li hanno presentati.

Brano di Cesare De Martino

La completezza dell'essere

Inverno. Dalle finestre di casa vedo le montagne innevate.
Mi siedo davanti al camino acceso e penso a quelle montagne, disegnando nella mia mente un percorso che mi piacerebbe fare.
Ora, con una cartina davanti, studio le curve di livello, le esposizioni, le pendenze e quel disegno prende forma.
Sono sul posto.
Preparo i miei sci, monto le pelli e comincio la salita.
Il silenzio è il mio compagno di viaggio.
Mentre avanzo lentamente sulla neve, il tempo e lo spazio perdono di significato davanti a tanta bellezza.
In vetta godo del paesaggio e degli spazi che sembrano infiniti.
E' ora di tornare. Tolgo le pelli e calzo gli sci.
Ora è la neve a fare da protagonista.
Gli sci assecondano il mio movimento regalandomi sensazioni uniche.
Sono di nuovo a valle.
Mi giro e vedo la traccia delle curve fatte sulla neve.
Avverto un senso di completezza. Quello che avevo pensato ed elaborato ora l'ho realizzato.

** *** **

Brani letti da Roberto Domanico

Dante chiede aiuto alla Muse e ad Apollo per affrontare i sentieri dell'inferno, del purgatorio e del paradiso.

Inferno (Canto II)

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno toglieva li animai che sono in terra da le fatiche loro; e io sol uno m'apparecchiava a sostener la guerra sì del cammino e sì de la pietate, che ritrarrà la mente che non erra. O muse, o alto ingegno, or m'aiutate; o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, qui si parrà la tua nobilitate.

Purgatorio (Canto I)

Per correr miglior acque alza le vele omai la navicella del mio ingegno, che lascia dietro a sé mar sì crudele; e canterò di quel secondo regno dove l'umano spirito si purga e di salire al ciel diventa degno. Ma qui la morta poesì resurga, o sante Muse, poi che vostro sono; e qui Caliopè alquanto surga, seguitando il mio canto con quel suono di cui le Piche misere sentìro lo colpo tal, che disperar perdono.

Paradiso (Canto I)

La gloria di colui che tutto move per l'universo penetra, e risplende in una parte più e meno altrove. Nel ciel che più della sua luce prende fu' io, e vidi cose che ridire né sa né può chi di là sù discende; perché appressando sé al suo disire, nostro intelletto si profonda tanto, che la memoria dietro non può ire. Veramente quant'io del regno santo nella mia mente potei far tesoro, sarà ora materia del mio canto. O buono Appollo, all'ultimo lavoro fammi del tuo valor sì fatto vaso, come dimandi a dar l'amato loro

**** *** ****

Poesia di Enrico Galanti

L'ASCESA (13 Aprile 2026)

Ci alzeremo
nel buio
sgusceremo via
in silenzio
dalla camerata tiepida
come ombre dei sogni
di chi ancor dorme.
Scalderemo qualcosa
mangeremo quasi muti
prenderemo gli zaini
li controlleremo
poi fuori
il crepitare
del ghiaccio della notte
sotto i nostri scarponi.
Ora l'arancio a est
si diverte
a virare in blu e azzurro
il cielo nero.
Si sale
e salutiam la notte
che va a dormire.
Rumore di pietrisco
sotto i nostri piedi
l'acqua di fusione del ghiacciaio
bisbiglia dolce
e pare dirci
che domani
non sarà più lì.
Il giorno sale
il sole ci scalda
e brilla sulla neve.
Siamo sul ghiaccio ormai
a un cenno delle guide
ci mettiamo i ramponi
e formiam due cordate
si procede più lenti
quasi nessuno parla
tanto siamo di meraviglie
pieni.
Sulle cime innevate
intorno a noi
la brezza
solleva
pulviscolo di neve
contro i raggi del sole
e nella rifrazione
le vette quasi si sdoppiano.
Procediamo
ora l'aria
si fa più sottile
e ogni passo
è fatica.
Poi una grande nube
oscura il sole
si alza il vento
il freddo ci agguanta.
Altre nuvole
ci avvolgono
piombo e bianco
sulle umane speranze.
come la tristezza
in una giornata d'autunno.
Ed è neve
anzi tormenta
vediamo a stento
l'ultimo della cordata innanzi a noi
e quando arriviamo
dov'eran loro
le orme
son già coperte dalla neve.
Le guide si chiamano
nelle loro voci

il sentore roco
di responsabilità e timore
e mi chiedo
che gusto abbia
il pane guadagnato
sfidando
la montagna ogni giorno.
Ad un tratto
il vento calma
la neve smette
le nuvole si alzano
e il sole è ancora con noi
è quasi fatta!
Siamo in cima
una statua della Madonna
ci accoglie a braccia aperte
quasi a dirci
siete a casa.
Noi ci abbracciamo
poi restiamo lì
lo spazio
il tempo
il silenzio
fusi
per tutti noi
e per ciascuno.
Forse
quando saremo
tornati al rifugio
e verrà sera
capiremo
che questa ascesa
con la lotta
le meraviglie
la fatica
le paure
e poi la conquista
è una metafora di vita
e il sole che
ci ha salutato stamattina
andrà un giorno
a morir un'ultima volta
anche per noi.

** *** **

Brano letto da Benedetta Mioni

Dal monologo teatrale "Il racconto del Vajont" di Marco Paolini

‹ ‹… chi va in montagna mi capisce al volo: una di quelle volte che ti sei alzato la mattina presto, stai sudando ormai da ore come un becco, sotto lo zaino, verso il rifugio che è là… son tre ore che è là… perché li spostano!

Ci ho messo anni a capirlo: lo fanno per il tuo bene ma li spostano, chiaro! Tu sei là che ti domandi chi è che te l'ha fatta fare tutta 'sta fatica, ti casca l'occhio indietro un attimo, e capisci da solo che valeva la pena di fare tutta la fatica del mondo per arrivare là, in quel momento li, perché giù, il fondo valle da dove sei partito, è già coperto di nuvole, ma tu ormai sei sopra. È limpido sopra. A ‹… chi va in montagna mi capisce al volo: una di quelle volte che ti sei alzato la mattina presto, stai sudando ormai da ore come un becco, sotto lo zaino, verso il rifugio che è là… son tre perché li spostano!

Ci ho messo anni a capirlo: lo fanno per il tuo bene ma li spostano, chiaro! Tu sei là che ti domandi chi è che te l'ha fatta fare tutta 'sta fatica, ti casca l'occhio indietro un attimo, e capisci da solo che valeva la pena tta la fatica del mondo per arrivare là, in quel momento li, perché giù, il fondo valle da dove sei partito, è già coperto di nuvole, ma tu ormai sei sopra. È limpido sopra. A trecentossessanta gradi hai le montagne, le crode, (…) che ti par ‹… chi va in montagna mi capisce al volo: una di quelle volte che ti sei alzato la mattina presto, stai sudando ormai da ore come un becco, sotto lo zaino, verso il rifugio che è là… son tre perché li spostano!

Ci ho messo anni a capirlo: lo fanno per il tuo bene ma li spostano, chiaro! Tu sei là che ti domandi chi è che te l'ha fatta fare tutta 'sta fatica, ti casca l'occhio indietro un attimo, e capisci da solo che valeva la pena tta la fatica del mondo per arrivare là, in quel momento li, perché giù, il fondo valle da dove sei partito, è già coperto di nuvole, ma tu ormai sei sopra. È limpido sopra. A trecentossessanta gradi hai le montagne, le crode, (…) che ti par ar sopra come un rapace››. trecentossessanta gradi hai le montagne, le crode, (…) che ti par di poterci volar sopra come un rapace››.

***** *** *****

Poesie di Luciana Quattrociocchi

LA MONTAGNA SACRA

Riflessioni scritte durante il viaggio in Perù nel luglio 2026

Il treno sale lentamente,
come il sangue verso il cuore.
Una musica andina
accompagna il cammino
e la montagna ci attende
avvolta nel respiro delle nuvole.
Wayna Picchu,
cammino tra le tue rocce
come si entra in un tempio.
Le cime, affilate come lame,
si alzano verso il cielo,
e la foresta sale con loro
in un unico slancio di vita.
Due piccoli uccelli dorati
attraversano la luce.
Tra le tue pietre
lascio il mio cuore.
Non per perderlo,
ma perché impari
il linguaggio del vento,
la pazienza delle montagne,
l'eternità del silenzio.
Porto con me la meraviglia,
ma anche la tristezza
del Perù che vive oltre la tua bellezza,
dove gli uomini conoscono ancora
la fatica della terra.
Solo i lama
camminano senza domande
tra le rovine dell'antico impero.
Nei loro occhi rassegnati
vedo solo la miseria di tanti.

NELLA VALLE SCURA

Riflessioni nate nel periodo natalizio, durante la settimana bianca in Val Malenco del 2025

Scegliamo i cammini alti,
dove la terra non conosce recinti.
Scegliamo strade
che non separano.
Scegliamo il canto
quando il silenzio pesa.
Scegliamo parole
che non feriscono.
Scegliamo la pace,
anche quando l'odio trova spazio.
Scegliamo l'amore
anche se ci strappano i sogni.
Nella valle scura
non smarriamo l'umanità,
mentre una stella ci indica la strada.

***** *** *****

Brani di Domenico Scala

L'AMICO PERDUTO

Non è infrequente, nelle escursioni del gruppo Senior, che un cane, incontrato alla partenza o subito dopo, ci segua per tutta l'escursione o almeno sino alla sosta panino.

Sono animali che vivono ai margini dei paesini di montagna, senza padrone o con uno disattento. In qualche maniera debbono smarcare la giornata, racimolando un pezzo di pane qua o frugando dentro l'immondizia di là, sporchi e arruffati, che dormono negli anfratti di vecchie case abbandonate, bevendo alle fontane del paese, se sono fortunati, o si accontentano delle pozzanghere. A volte diffidenti, altre eccessivamente gioviali, specialmente se giovani, solitamente macilenti, hanno però gli occhi da cane. Non gli occhi indifferenti del gatto, quelli sospettosi della volpe o gli annacquati delle mucche o, ancora, quelli ebeti di capre e pecore.

No, nei loro occhi si legge a volte fiducia, a volte rispetto, sempre speranza. Quest'ultima è speranza di mangiare qualcosa, ma anche di farsi qualche amico, noi, con cui passare delle ore, ricordo ancestrale di quando era un animale da branco.

Quella volta avevamo preso il pullman, una di quelle rare occasioni in cui era in programma una traversata. Il mezzo ti lascia in un posto e ti prende in un altro. Alla partenza si avvicinò un cane: era un bell'esemplare di pastore abruzzese, una femmina, di media taglia. L'intesa fu immediata con il gruppo. Iniziò a seguirci, girandoci attorno, a volte precedendoci, a volte affiancandoci, senza mai lasciarci. Si faceva anche toccare ed accarezzare, anche se il pelo sporco e pieno di rametti, foglioline e terra non invitava molto!

Mangiare il panino con un animale che ti guarda con quegli occhi non è facile e ovviamente rimediava sempre qualcosa: del pane, a volte del companatico, non disdegnava neanche un pezzo di mela, segno che sapeva molto bene cosa era la fame. Passava da uno all'altra, sicuro di muovere a compassione il malcapitato di turno.

Sembrava non fare fatica, man mano che l'escursione procedeva, anzi, sembrava conoscesse già la strada, la carrareccia che si infilava nel bosco, procedendo con un'energia di cui noi serbiamo solo un lontano ricordo.

Purtroppo si era ormai alla fine, dopo una curva, in un piazzale ci aspettava il pullman che ci avrebbe riportato a Roma per un percorso diverso dall'andata, tagliando fuori il paese da dove eravamo partiti.
Ci guardò infilare gli zaini nel ventre della macchina, incuriosito, non capiva. Ci guardò salire e prender posto, interrogativo all'inizio, quasi sgomento alla fine. Vide chiudersi le portiere, iniziando solo allora a comprendere. E poi tutti quei saluti, quelle mani che si agitavano verso di lui dai finestrini. Quando il pullman partì iniziò ad inseguirlo, correndo sulla strada asfaltata. Ancora non si capacitava di come quei nuovi amici se ne stessero andando, lasciandolo lì. Certo, non avrebbe avuto problemi a ritrovare la strada, ma avrebbe preferito che tutti noi restassimo con lui.
E noi, noi non potevamo vedere questa scena, tutti in fondo con il viso schiacciato sul grande finestrino posteriore, preoccupati, tristi, carichi di angoscia. Perché non è facile guardare gli occhi di un tale animale, carichi di interrogativi. Perché tu pensi che lo stai tradendo e nei suoi occhi capisci che, in fondo, stai tradendo te stesso.

LUCIANONE

Lucianone era alto, molto alto, non per niente si chiamava così. Occhialuto, folti capelli nonostante l'età, baffo spesso. Frequentava con assiduità le escursioni del Gruppo Senior, ma non ci avevo mai scambiato più di quattro parole. Questo sino al giorno in cui, per un caso del destino o per una coincidenza, non gli diedi un passaggio in auto nell'escursione di turno, soli, io e lui, visto che non si era trovato nessun altro con cui dividere le spese.
I viaggi in auto, specialmente se in equipaggio ridotto, diventano una sorta di confessionale. Ci si scambiano ricordi ed esperienze di vita, si approfondisce la reciproca conoscenza, a volte si scava proprio dentro l'anima e si confessano, o ti vengono confessati, eventi profondi, noti solo all'interessato. Quella volta non fu un'eccezione.
Era un ferroviere ed un comunista. Anzi, un comunista ed un ferroviere. O forse un ferroviere non può che essere comunista. Una di quelle categorie di persone che, assieme al loro opposto, mi attraggono ed incuriosiscono, forse perché tanto diverse da me. Trovo nei veri comunisti e nei veri fascisti una passione ed una spinta che non ritrovo in me stesso, ormai disilluso e cinico, non credo più profondamente in nulla. Loro hanno una carica che io non ho, un ardore non

sopito, una convinzione granitica, tutte cose che ormai mi mancano, se mai le ho avute.
Mi raccontò la sua vita. Capotreno, mi spiegò il funzionamento dei turni, e finalmente compresi perchè, sulle lunghe distanze, il capotreno alla fine del percorso non era mai quello dell'inizio. Raggiunto il minimo era andato in pensione, dedicandosi ad un nuovo lavoro, la sua passione, il falegname. Fu vago su questa nuova carriera, ma si capiva che le cose non erano andate per il verso giusto e l'abbandonò presto, sebbene vagheggiasse di riprenderla.
Poi parlammo brevemente di politica, ma si capiva che non eravamo fatti per intenderci, troppo distanti le nostre posizioni.
In montagna era forte e resistente, teneva il passo degli altri senza problema, anche se mi accennò velocemente ad un problema di salute. Così quel giorno non potevo credere ai miei occhi quando lo vidi arrancare. Infatti, dopo una cresta, non lo vedemmo più e tornai indietro, assieme ad altri, a cercarlo. Era a qualche centinaio di metri e scuoteva la testa.
"Andate, andate, non vi preoccupate!" disse, aggiungendo subito dopo "Così non va, non ce la faccio più!".
Noi eravamo combattuti tra il non abbandonare un amico e il contrariarlo, non seguendo le sue indicazioni. Così scegliemmo una via di mezzo, precedendolo di un centinaio di metri senza perderlo d'occhio.
Alla fine dell'escursione i suoi occhi non erano più gli stessi, il suo sguardo perso nel vuoto.
Il ritorno in auto fu silenzioso, il saluto fugace. Quella fu l'ultima volta che lo vidi. Seppi che il male era tornato, e, con esso, il solito calvario. Mi parlarono di lui ancora qualche volta, si sapeva che stava soffrendo. Poi arrivò la notizia del suo decesso.
Volle essere cremato e la cerimonia commemorativa fu al Verano, al Tempietto Egizio, quello riservato ai non credenti. Un vero comunista, sino all'ultimo.

***** ***** *****

Poesie di Federico Sorrentino

L'ANSIA

Il sentiero ora solo un piccolo spazio nella gobba rocciosa. Lo sguardo verso la valle nel vuoto già vertigine. Le spalle appoggiate alla fredda parete. Impossibile girarsi e proseguire. Luciana e Giulia dietro di me. Neppure il risveglio dìssipa l'ansia.

PIOGGIA LEGGERA

Cammino sotto una pioggia leggera. Non apro l'ombrello, non ancora. Come nei boschi o tra le rocce dolomitiche. Quasi a sciogliere grumi di pensieri neri ed insieme a sentire la natura sorella che mi sfiora, a sussurrarmi lieve di non dimenticarla.

ABRUZZO

Nel sole abbagliante di questo giugno estivo un faticoso sentiero pietroso. L'imponente Corno Grande da lontano ci sovrasta indifferente. Al rientro, nient'altro, nella mente e nelle stanche membra, che un profondo sonno ristoratore, in questa bella oscurità silenziosa.

PIOGGIA D'ESTATE

Dopo lo scroscio furioso s'è aperto il silenzio, dei pensieri, delle parole, dei ricordi, altre avventure nei boschi o tra le rocce. Un distacco. A rallentare tormenti lontani, crucci ormai insensati. Lasciare andare i mali del mondo. Domani una nuova alba di fuoco.

SORDI

Intossicati dal piccolo mondo dei bisogni, delle aspirazioni scintillanti. Sordi al lieve ticchettìo di una pioggia impalpabile, al tenue sciabordio delle onde brevi di un mare calmo, al respiro dell'alba sulle alte creste di montagna, allo sguardo d'attesa dei faggi di un bosco fatato, all'incanto della risata di un bimbo, all'unisono battito dei nostri cuori nel sonno, alla fuggevole emozione di un abbraccio fraterno, al sorriso dei nostri cari nel sogno.

FRATELLANZA

Un fluido profondo, più saldo d'una corda. Che non si spezza, né con il silenzio, né con le nostre solitudini. Che rimane dentro, tra lacrime di ebbrezza e stupore, a riempire il presente. Più d'un abbraccio o dell'immensa bellezza della montagna rocciosa, al sorgere del sole.

MONTELUCO

Come altre volte entro nel bosco sacro, nel più oscuro lecceto, rifugio, in anfratti rocciosi, di antichi eremiti e santi. Per Francesco d'Assisi simbolo e sprone di fraternità. Questa volta, fiducioso, accoglie me, non più lo stesso, infondendo aura leggera nel profondo.

RADICI

Chiudo gli occhi accanto al mio cipresso, ormai cresciuto. L'oppressione del passato un fardello sulle spalle, la memoria che vincola. Le radici del nostro essere in questo momento non smettono di vibrare e di espandersi intorno. Mi mancano il bosco sacro e la faggeta cimina.

SUDARIO ESTIVO

Di un'effimera bellezza l'orgoglio desolato (1). Anche le stelle si allontanano, come fioche reminiscenze, come le sgretolanti rocce dolomitiche. Su questo sudario estivo, chiuso, in un'arborea immobilità, in un lento disfacimento, a svuotare la mente.

(1)"Orgoglio desolato" (così tradotto "mournful pride") riferito alla bellezza, in W. B. YEATS, Poesie, Oscar Mondadori, 1974, pag. 92-36, La rosa del mondo.

IL CEDRO DEL GIARDINO DI CESE

Maestoso cedro del Libano insegnami a vivere! Rassicurami, libero e puro. Ferma i mei pensieri inutili. Ti tocco e ti guardo in questo momento, vicino, già colmo della tua bellezza.

***** *** *****

Brano presentato da Giuseppe Snider

Paesaggi sublimi – L'uomo e il rapporto con la montagna

Estratti da "Paesaggi sublimi - Gli uomini davanti alla natura selvaggio"
di Remo Bodei

Il bello per gli antichi

Vi sono luoghi che la maggior parte degli uomini ha evitato per millenni e di fronte ai quali ha provato paura e sgomento: le montagne, gli oceani, le foreste, i vulcani, i deserti. Inospitali, ostili, desolati, minacciano con la loro vastità e potenza, ricordano a ognuno la sua precaria esistenza nel mondo.
Per gli antichi – e per i Romani in particolare – gradevoli e belli ("loci amoeni") erano unicamente i luoghi della fecondità, dell'assenza di pericoli, della tranquillità e della presenza umana: la terra fertile con i campi coltivati, i frutteti e le vigne, i giardini e i boschetti, le strade, i ponti, i porti.
La paura dei monti desolati in particolare dura a lungo, sin oltre il Medioevo, e ne abbiamo ampi riscontri in letteratura.
Tito Livio racconta come Annibale dovette operare per vincere il terrore, la stanchezza e disperazione dei suoi soldati per affrontare il passaggio delle Alpi innevate.
Nell'Adelchi di Manzoni, il diacono Martino descrive con raccapriccio la propria traversata delle Alpi: "Qui nulla traccia d'uomo apparir; solo foreste / D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli / Senza sentier: tutto tacea; null'altro / Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora / Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso / Stridir del falco, o l'aquila, dall'erto / Nido spiccata sul mattin, rombando / Passar sovra il mio capo, o, sul meriggio, / Tocchi di sole, crepitar del pino / Silvestre i coni".
Gli antichi cercavano sì la presenza della divinità nella natura, ma non in cima alle montagne o nei deserti, dove noi tendiamo a trovarla, in posti più intimi. Visitavano piuttosto le sorgenti, perché, nell'inesplicabile perpetuo gorgogliare dell'acqua, vedevano la mano di un dio.
Come ricorda Agostino, gli uomini andavano anche allora "ad ammirare le vette dei monti, le onde enormi del mare, le correnti amplissime dei fiumi, la circonferenza dell'Oceano, le orbite degli astri", ma trascurando in ciò sé stessi

e Dio che abita nell'insondabile profondità dell'uomo: Egli è, infatti, "più dentro di me di quanto io lo sia a me stesso". È Lui il Sublime, non la natura, anche se Dio si manifesta in essa attraverso l'ordine che vi ha posto.
È anche sintomatico che le Sette Meraviglie del mondo antico siano tutte opera dell'uomo.
Il sublime era nell'antichità sostanzialmente riferito alla retorica e alla letteratura, come attesta l'unico trattato pervenutoci sull'argomento, il Trattato del Sublime dello pseudo-Longino. Sublime è risvegliare "la parte immortale dell'anima, la parte più vera, la parte più vicina al dio", con uno stile retorico elevato capace di commuovere e trasportare il pubblico in uno stato di estasi.

Dal bello al sublime

Sull'eredità dell'umanesimo e del rinascimento, nella civiltà occidentale vacilla la presunzione dell'uomo di rappresentare il beniamino della creazione, e l'uomo tenta di costruire sé stesso mettendosi a confronto non più con il trascendente, ma agonisticamente con la natura indomita e selvaggia, allo scopo di rispecchiarsi in essa e vedersi intellettualmente e moralmente superiore.
Nell'Europa del Seicento, persone colte e sensibili – Pascal ne è l'emblema – hanno infatti cessato di considerare l'uomo quale essere armonicamente incastonato nel diadema della natura, e rinunciato all'idea dell'uomo "misura di tutte le cose".
Per Pascal la condizione umana è di estrema precarietà, impossibilità di raggiungere punti fermi, insanabile contraddizione fra il volere e l'ottenere: "Noi navighiamo in un vasto mare, sempre incerti e instabili, sballottati da un capo all'altro. Qualunque scoglio, a cui pensiamo di attaccarci e restare saldi, … ci scivola di mano e fugge in una fuga eterna". "Che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla in confronto all'infinito, un tutto in confronto al nulla, un qualcosa di mezzo fra nulla e tutto".
Tale mutamento di sensibilità favorisce la rinascita del sublime, ma non più eco di una gioiosa grandezza d'animo: i pensieri elevati sono colmi di inquietudine: "Il silenzio eterno di questi spazi infiniti mi spaventa," confessa Pascal.
La modernità appare quindi come un esilio dell'uomo dal consolante e ordinato centro dell'universo, minacciando la piccola e indifesa "canna che pensa". Ma la debolezza e vulnerabilità fisica dell'uomo viene ora compensata dall'enfasi posta sulla sua superiorità morale e intellettuale. Il Davide umano è consapevole

di non poter sconfiggere sul suo terreno il Golia della natura; sa, tuttavia, di poterla vincere sul piano del pensiero, e la lotta con la natura ne misura la sua grandezza.

Dagli inizi del Settecento i "loci horridi" cominciano a essere frequentati intenzionalmente e percepiti come "sublimi". Il bello, in quanto mera armonia e perfezione, non è più capace di provocare quel brivido che si ricerca invece in luoghi dotati di una bellezza ambigua e inquietante, che nello stesso tempo attrae e allontana da sé, che seduce e ripugna, che esalta e incute rispetto.

La grande stagione del sublime naturale vede Edmund Burke e Immanuel Kant fra i suoi massimi protagonisti.

Burke a metà del '700 teorizza il terrore piacevole: sublime è il sentimento di attrazione mista a terrore generato da tutto ciò che minaccia l'istinto di conservazione. E l'individuo ne esce vincitore con l'orgoglio per non essersi arreso dinanzi all'immensità e alle minacce della natura, un orgoglio che si stempera nella dolcezza dell'apparente abbandono della propria identità ("ogni pensiero è perso") che lo fortifica e ne alimenta l'autostima.

Per Kant l'uomo privato della possibilità di dimostrare di possedere un'anima immortale cerca una più alta dignità nel contrapporsi alla natura che lo sovrasta con la sua grandezza e potenza. Nelle "Osservazioni sul bello e sul sublime" (1764) esalta il melanconico che "gode della visione di un monte le cui cime nevose si elevino sopra le nubi" e i temperamenti dotati di senso del sublime che "quando la luce tremolante delle stelle si rifrange nelle ombre notturne vengono innalzati a sentimenti di amicizia, di disprezzo del mondo, di eternità". E nelle conclusioni della "Critica della ragion pratica" indica i due oggetti sublimi per eccellenza: "il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me", ed afferma la superiorità di quest'ultima.

Leopardi, che non aveva letto Kant, sviluppa nella sua poetica gli stessi pensieri. L'" Infinito" contiene tutti gli elementi del sublime: l'immensa grandezza della natura, l'eterno, la solitudine, il silenzio, la caducità, la perdita di ogni pensiero, la dolcezza del finale naufragio del pensiero. E in "Vaghe stelle dell'Orsa" tutta la conoscenza procede dai sensi, ma elaborata dall'immaginazione e dalla ragione.

Il rapporto con le montagne

Con la loro verticalità le montagne hanno spesso rappresentato l'allegoria del sacro. La bianca neve immacolata simbolo di purezza; l'aria rarefatta delle vette, senso di leggerezza; i contorni apparentemente immutabili, evocano l'idea di eternità; lo sguardo dall'alto sull'abisso, che ricorda il mistero dell'esistenza; il sentirsi sospesi fra celo e terra; la lontananza dalle meschinità quotidiane: tutto attira gli animi verso l'alto.

Per Albrecht von Haller (1729) le montagne della Svizzera, "con le loro cime splendenti racchiuse da una azzurra lontananza" con "la loro rocciosa immutabile maestosa consistenza partecipano di quel sublime che evoca l'eternità".

"Rapisce l'anima quell'ammasso misuratissimo di montagne agghiacciate e splendenti, che nell'Alpi Elvetiche stendesi più che l'occhio non giugne, e che l'immaginazione stende all'infinito" scrive Saverio Bettinelli nel 1769.

E Coleridge inneggia a "miracolose, gigantesche torri di pietra, che invitano l'anima al risveglio ed estorcono la venerazione verso Chi le ha create; che non si può rimanere insensibili verso le Alpi, dove la genziana, con il suo blu "colore della speranza" cresce a poca distanza dai ghiacciai e dove il Monte Bianco sale "come nuvola d'incenso / dalla terra "con mille voci che lodano Dio".

Sono soprattutto i viaggiatori inglesi del Grand Tour a rivelare il fascino delle Alpi, sperimentando quell'intreccio di paura e piacere che ben presto lo connoterà sul piano teorico.

Per John Dennis "La natura era severa e capricciosa … camminavamo sul margine estremo della distruzione: un passo falso e la vita e il corpo sarebbero stati immediatamente distrutti. Ciò produsse in me differenti emozioni, un delizioso orrore, una terribile gioia. Nello stesso tempo in cui ero infinitamente compiaciuto, tremavo".

Ma è con Shelley e Hegel che avviene la dissacrazione delle montagne e il distacco dal sublime.

A Shelley (1816) il monte Bianco appare "un deserto abitato solo da tempeste" dalle forme "ruvide e nude e alte / spettrali, deturpate, infrante" anticipazione di quel blocco di ghiaccio che il nostro pianeta diventerà alla fine del suo ciclo vitale. "Nevi desolate, palazzi di neve e gelo scolpiti in questa loro terribile magnificenza dall'inesorabile mano della necessità" … "una città di morte

adorna di torrioni / e mura inespugnabili di ghiaccio abbacinanti/ No, non una città, ma una fiumana di rovine".
Hegel nel 1796 intraprende un viaggio a piedi che descrive minuziosamente nel Diario di viaggio sulle Alpi bernesi. Non avverte affatto l'incanto degli spettacoli naturali, cerca piuttosto le tracce del lavoro dell'uomo nel suo inserirsi in una natura indomita. È convinto che il lavoro, la scienza e la tecnica umana siano ormai in grado di tenere sotto controllo la natura e di sfruttarla. Le stelle, che Heine chiamava "il soggiorno dei beati", sono per Hegel soltanto "una eruzione cutanea luminosa del cielo": "persino il pensiero criminale di un malfattore è più grandioso e sublime delle meraviglie del cielo".
Con Hegel il sublime comincia così a emigrare dalla natura alla storia. Bisogna cercarlo nei destini umani e nel compito della ragione di trovare in essi un senso adeguato.

Il sublime nel contemporaneo?

Inizia così una lunga eclissi che durerà sino all'ultimo quarto del Novecento. Per quasi un secolo e mezzo la natura in quanto tale non incute più lo stesso timoroso sgomento del passato. Non sembrano, certo, esauriti ideali di elevazione sia in campo religioso che laico. E gli uomini non hanno neppure smesso di affrontare i pericoli del mondo naturale o di andare incontro all'avventura. È solo che lo sfidare frontalmente la natura nei suoi luoghi più ostili alla vita equivale ormai, per certi versi, a una gara sportiva, soprattutto quando certificata dai media.
Una volta che nelle società secolarizzate dell'Occidente si è provvisoriamente abbassato lo sguardo verso l'alto, verso "il cielo stellato sopra di noi" della morale o verso il "Padre nostro" che sta nei cieli della religione, l'aspirazione a una vita migliore si è rivolta soprattutto alla storia e alla politica, entrambe frutto della progettualità umana. Con il trionfo dello sguardo "orizzontale" rivolto al futuro umano si cerca faticosamente di porre rimedio all'avvertita perdita di senso di una vita privata del trascendente.
Ciò che molti bramano – e a cui ritengono realistico aspirare – è ora situato nel tempo irreversibile e irriscattabile della caducità, da cui estrarre nuovi valori, preziosi proprio perché non eterni, perché deperibili e resi durevoli dalla sola volontà di affermarli.

Nel mondo occidentale, il sostanziale abbassamento dell'orizzonte delle attese alla durata dell'esistenza biologica degli individui e dei loro immediati discendenti non ha potuto eliminare o comprimere oltre un certo punto il bisogno di qualcosa di più alto. Ha però trovato sbocco, specie nel Novecento, anche in forme deviate o attenuate di sublime: sul piano storico nella mistica della guerra e nei regimi totalitari; sul piano della natura – e in maniera certo più innocua – nel turismo di massa.

Così all'esploratore o al viaggiatore si sostituisce il turista, la cui esperienza è preconfezionata dal desiderio di vedere di persona ciò che ha già visto al cinema o nei dépliants pubblicitari e i cui percorsi sono condizionati dalle organizzazioni commerciali o simili (modesto spunto di riflessione: il CAI dove si pone?). Così, mentre il viaggiatore va da solo alla ricerca delle emozioni forti offerte dai luoghi dove la natura è più incontaminata, vasta e potente, il turista non vuole correre rischi e preferisce itinerari sicuri in compagnia di guide addestrate.

C'è stata una vera e propria "conquista del paesaggio": le montagne più alte e le Alpi, in particolare, sono invase da migliaia di turisti che godono rumorosamente dei paesaggi di quelli che furono i monti inaccessibili e gelidi. Si frequentano i luoghi del sublime anche per dire a sé stessi e agli altri di esserci andati, per darsi patenti di nobiltà culturale, staccandosi così dalla folla dei mediocri.

L'esigenza, sentita da milioni di persone, di sollevarsi per qualche tempo al di sopra della mediocrità e della fatica del quotidiano in direzione di una vita migliore oscuramente avvertita, va rispettata e piuttosto compresa. Ma se "gli uomini non guardano il cielo", in senso kantiano, e tendono irrimediabilmente a un veloce consumo dell'esperienza, sembra oggi prevalere in loro il conformismo, il gusto gregario, la vacanza nel senso di fare un vuoto mentale in sé stessi.

La nostra presa sulla natura è ormai più decisa e fiduciosa. Ci accorgiamo della sua distruttività solo quando le sue violente energie siano in atto su larga scala o i suoi effetti abbiano lasciato ferite recenti; e sembra allora miticamente "vendicarsi" della hybris umana anche con nuovi, catastrofici mutamenti climatici.

Nello stesso tempo si diffonde nei suoi confronti un inedito sentimento di pietà e di colpa. Ci sentiamo, infatti, responsabili del suo deterioramento e ci rendiamo maggiormente conto della trasformazione della nostra specie in un animale nocivo per la vita del pianeta.

Ma il sublime non è sparito. Se per esso intendiamo quell'eccedenza di senso verso cui ci spostiamo ogni volta che cerchiamo di sporgerci verso gli estremi e inesplorati confini della nostra esperienza, esso sembra avere la capacità di risorgere in vesti sempre diverse. Per parafrasare William Blake, il sublime più che a un pozzo è paragonabile a una fontana che "tracima" continuamente di acqua sempre nuova. Il suo getto può variare, ma rappresenta pur sempre un viatico al nostro bisogno di non arrenderci alla piattezza del sentire, del desiderare e del pensare.

***** ***** *****

Poesia proposta da Paola Coccovilli

ABBANDONATO SULLE MONTAGNE DEL CUORE

di Reiner Maria Rilke

Abbandonato sulle montagne del cuore.
Guarda, quanto piccola
è l'ultima comunità delle parole, e più in alto,
quanto piccolo anch'esso, il cascinale
ultimo del sentimento. Lo riconosci?

Abbandonato sulle montagne del cuore. Fondo
di sassi fra le mani. Qui, forse, qualcosa
fiorisce; da un silenzioso dirupo
svetta cantando un'erba ignara.
Colui che sa, invece? Ah, s'introdusse al sapere
ma ora tace, abbandonato sulle montagne del cuore.

Forse lì coscienze intatte si aggirano, animali di montagna
al sicuro passano e dimorano. E il grande uccello, al sicuro,
gira intorno alla cima che si nega inaccessibile. — Ma
senza certezza alcuna, qui sulle montagne del cuore.....

Irschenhausen, 20 settembre 1914

***** *** *****

Brano di Francesca Valloni

ROMA-COURMAYEUR: PENSIERI IN VIAGGIO

Autostrada verso nord, direzione Milano, poi Torino, poi Aosta, e infine Courmayeur,
come ogni estate da tre anni a questa parte.
E' il giorno del mio compleanno, sono cinquantatre, non pochi, dei quali gli ultimi tre dedicati anima e corpo ad una passione tanto improvvisa quanto totalizzante: l'alpinismo.
In tre non lunghe vacanze estive avevo raggiunto la vetta di ben dieci montagne sopra i quattromila metri e scalato alcune belle vie di roccia nelle Dolomiti, non disdegnando anche uscite "invernali" in Appennino e divertenti arrampicate primaverili nelle falesie. E da tre anni avevo sempre cercato di festeggiare il giorno del mio compleanno su qualche vetta. Stavolta invece sono in viaggio, perché qualcosa mi ha fatto ritardare la partenza.
Un rapido pensiero mi riporta all'anno passato e alla fotografia sulla cima del Dente del Gigante, mentre, non ancora sazia, osservavo affascinata la bellissima e ardita Cresta di Rochefort. Solo un anno fa.
Sono comunque in viaggio verso le mie montagne, è un viaggio strano, diverso, ma nella macchina i miei due zaini ci sono e sono pieni, la mia solita attrezzatura c'è tutta ed è stata debitamente controllata. Il casco invece è quello nuovo che mi hanno appena regalato i miei figli, quello che avevo infatti si era irrimediabilmente deformato quando, l'inverno scorso, un pezzo di ghiaccio mi aveva colpita in piena testa mentre arrampicavo le cascate di Lillaz a Cogne.
Sì, c'è tutto, tutto tranne la carica interiore che avevo solo fino a pochi giorni fa. E c'è anche il mio programma per questa stagione con tutti i sogni che, meteo permettendo, avrei cercato di realizzare.
Quel programma c'è ancora, anche se in realtà non c'è più, continua ad esserci, come un profumo troppo penetrante che non vuole sparire, come un inchiostro che non si riesce a cancellare, aleggia nell'aria dell'abitacolo, si rifugia nei meandri della mia mente, perché pensieri irrefrenabili continuano inesorabilmente ad accarezzarlo, graffiandomi adesso l'anima.
Mario, la mia guida di sempre, lo aveva in linea di massima confermato, il mio allenamento e la mia esperienza lo permettevano: avrei dovuto fare una salita di acclimatazione e poi cimentarmi su due vette che sognavo da tempo, Punta Whymper alle Grandes Jorasses e Cervino. "Scalda i motori" - aveva detto al telefono qualche giorno prima- "le condizioni ci sono, il meteo è stabile, vieni su". Ed io avevo preparato tutto, mancava solo una cosa, un dubbio che volevo togliermi: alcune analisi da fare per seguire una patologia cronica che in montagna non mi aveva mai dato apparentemente problemi.

Certo ho sempre fatto molta fatica ad acclimatarmi, al Bianco la prima volta ero tornata indietro proprio perché stavo male, ma con un po' di esperienza avevo imparato a gestire anche questo. Stavolta però avevo una preoccupazione in più, poiché da due mesi mi sembrava di fare più fatica durante gli abituali allenamenti, sentivo i muscoli come "incordati"e ogni tanto notavo delle strane macchiette rosso porpora sulla pelle delle gambe.
Consultai il mio medico e lui mi prescrisse delle analisi più approfondite. Quando tornai da lui con i referti capii subito che qualcosa non andava, me lo sentivo ed ero già preoccupata. Ancora prima che parlasse, gli dissi: "Mi permetta di andare tre settimane in montagna senza pensieri … poi affronterò tutto!". Lui, serio, mi rispose: "Se andasse in montagna a fare quello che di solito faccio io, andrebbe anche bene, ma scalare … !". Poi tutto un lungo discorso per farmi capire che il mio problema di salute, e che probabilmente in forma più leggera avevo sempre avuto, era una crioglobulinemia, al momento attuale, però, ben il 48% del siero del mio sangue era formato da crioglobuline. Queste crioglobuline, lo spiega il nome stesso, hanno il brutto vizio di "precipitare" con il freddo, a volte solo sulla pelle con una strana forma di orticaria, ma a volte anche negli organi interni, creando danni. Inoltre la loro presenza rende il sangue più vischioso, questo, sommato alla reazione che il sangue ha comunque a causa della permanenza in alta quota, aumenterebbe il rischio di andare incontro a trombosi.
Non c'era altro da dire o da ascoltare, avevo due grosse controindicazioni ai miei progetti, e chissà per quanto e chissà se per sempre. Come potevo sentirmi, io che solo nella seconda metà della vita avevo capito veramente chi nella vita volevo essere: un alpinista! Mi trovavo in una stanza, su una sedia, ma stavo precipitando. Precipitavo come la prima volta che volai in falesia, quando in una frazione di secondo persi la presa delle mani e, poiché ero all'altezza del fittone da rinviare, volai per sei metri fin sotto l'ultimo rinvio dove passava la corda. Precipitavo come quella volta che scivolai, insieme a due compagni di cordata, in un canalone innevato del Corno Grande al Gran Sasso. Strana neve in Appennino, lastroni di ghiaccio sotto e pochi centimetri di neve sopra, che si fa subito molle nelle ore calde. All'improvviso i ramponi che non facevano più presa e … giù per lunghi interminabili metri … e gli altri due compagni … giù anche loro al primo tendersi della corda … e i pensieri che si accavallavano … che fare? … manovra di auto arresto!... letta nei manuali, provata su facili pendii … si, dovevo usare la piccozza! … ma come? … meglio la becca o la punta?...momenti di panico, e intanto si continuava a scivolare, poi un pensiero rassicurante: non serviva … non poteva succedere niente … il pendio si ammorbidiva in fondo … non c'erano rocce … solo cumuli di neve. E così fu … ci fermammo uno dopo l'altro in un polverone. Adesso, in quella stanza, non sapevo dove stavo andando a finire, allora per rabbia o per disperazione decisi

di fermare subito quel precipitare: stavolta manovra veloce … ramponi in alto sulla neve per non cappottarmi … un colpo sicuro di piccozza … tutto il peso sopra … arresto perfetto!

Guardai il medico e gli dissi: " D'accordo niente freddo senza adeguate protezioni, niente alta quota, domattina farò l'ultimo prelievo che vuole far analizzare ma poi partirò, mi sento bene, farò qualcosa a quote più basse, vedrò come va , vedrò sul campo, ne ho bisogno, ne ha bisogno la mia testa, ne ha bisogno la mia anima … il fisico sopporterà!". "Va bene," –rispose- " ma non faccia imprudenze, probabilmente ha già rischiato altre volte senza saperlo, adesso che lo sa è una scelta sua, ma sapendolo se non altro sa anche come proteggersi. Si mantenga ben idratata, beva moltissimo, e un piccola aspirina tutte le sere, questo manterrà il sangue più fluido, per il freddo ormai ha capito, si ricordi che la salute è importante." " Lo so, lo so, la vita è una, non è che non voglio dare valore alla vita " - avrei voluto rispondergli – " ma con quali cose la si vuole riempire!". Adesso sono qui, in viaggio, con una famiglia preoccupata a casa, un programma probabilmente da rivedere, ma con un irrefrenabile struggente bisogno di tornare alle mie montagne, di toccarle, anche se più in basso, di sentirle intorno a me. Ho già fatto tanti chilometri, le ore sono passate, ho pensato tanto, sono stata attenta alla strada, i finestrini della mia auto incorniciano da un po' il paesaggio che amo, mi accorgo di essere già vicina a Chatillon. Guardo le cime sulla mia destra, il Cervino è là dietro, dietro quelle vette, non lo vedo, ma lo sento, lo sento. Mi lascio ancora scivolare chilometri dietro le spalle, proseguo verso Courmayeur, cerco di non pensare più, sono quasi arrivata.

Stasera parlerò con la mia guida, gli avevo già anticipato di avere qualche problema, è giusto che con lui sia completamente sincera. Mai come in questo momento, dovrò credere nella frase che dico sempre agli amici prima di partire per la mia stagione: "Qualsiasi cosa sarà comunque preziosa!!